

ANDREA CAMILLERI: QUANDO LA PERSONA SUPERA IL PERSONAGGIO

Giuseppe Fabiano**

Premessa

Non c'è dubbio che Andrea Camilleri abbia rappresentato, e non nascondo che provo dispiacere nell' usare il passato, quando fino a pochi mesi fa potevo ancora utilizzare il presente, un personaggio particolarissimo del nostro tempo. IN tal senso vanno infatti considerati alcuni elementi salienti come il suo notevole successo editoriale (arrivato come giornalmisticamente più volte riportato "in tarda età"), la diffusione delle sue opere in tutto il mondo, la sua grande capacità di affabulatore saggio, portatore di una cultura smisurata. Elementi certamente connessi con l' aver attraversato quasi un secolo della storia d'Italia incontrando, anche per il suo lavoro, politici e artisti di caratura elevatissima (si pensi ad esempio al suo rapporto con Sciascia, all'aver diretto in teatro Eduardo De Filippo). Chi come me ha avuto la fortuna di incontrarlo ne ha sempre apprezzato, nell'espressione del suo pensiero il tono umile e discreto, con rispetto per chi avesse idee diverse dalle sue. Un uomo cui, comunque, la sua onestà intellettuale non ha impedito di assumere posizioni nette ed espressioni decise quando alcuni modi di agire o possibili decisioni potessero nascondere rigurgiti reazionari, comportamenti strumentalizzanti che lo riportavano ad esperienze vissute in un passato poco glorioso e poco dignitoso della storia d'Italia. Ecco quindi le sue prese di posizione sulle politiche dell'accoglienza, sui rigurgiti razzisti o comunque su comportamenti emarginanti e ghezzizzanti, sull'uso strumentale dei simboli religiosi (lui lo ricordiamo era un laico convinto), sul tentativo di riduzione degli argomenti storici da inserire nei programmi scolastici, sul caso Regeni e così via. Credo comunque che l'elemento più significativo che lo ha reso e lo rende ancora oggi un personaggio veramente particolare sia stato e lo è tuttora, il grande affetto, che non esiterei a definire plebiscitario, che i suoi lettori hanno nutrito per lui.

**Dott. Giuseppe Fabiano, Psicologo, Psicoterapeuta, per circa 20 anni Direttore unità operativa complessa CSM di Anzio. Docente di Psicologia Clinica, Metodologia clinica 2 presso le Università "Sapienza", "Tor Vergata", "Marconi" di Roma.

Tra i lettori affezionati ovviamente colloco anche la mia esperienza, non solo di affetto ma anche e soprattutto di riconoscenza nei suoi confronti.

Esperienza che, grazie anche ai ripetuti incontri diretti mi ha portato prima a condividere con lui alcune mie riflessioni sulla natura e sulle espressioni psicologiche dei suoi personaggi e delle sue storie, poi alla scrittura del libro a lui dedicato. Incontri che hanno sempre riservato qualcosa in più, qualcosa di inatteso, di percepito, di condiviso, di costruito insieme. Il tutto condito quasi sempre dal ricordo di vari episodi della sua vita, accompagnati sempre da una sottile e magica ironia e dal disincanto sincero verso le vacue sirene del successo e della notorietà e dal piacere di cogliersi e proporsi come un *contastorie*.

Raccontare e raccontarsi: pensiero narrativo, identità narrativa, memoria.

Nella mia attività professionale di psicologo psicoterapeuta, in quella quasi ventennale di direttore di un centro di salute mentale e in quella didattica, rilevavo sempre la distanza tra quanto riportato nei testi e nei manuali di settore (psicopatologia, psicoterapia, management) e l'esperienza reale. Insomma le descrizioni dei vari manuali delimitavano situazioni "tipo", "pazienti ideali", "situazioni medie" che però troppo spesso erano distanti dal dato reale. Nei manuali di psicopatologia poi, soprattutto quelli di tipo categoriale, l'immagine mentale del paziente ricavata dalla patologia descritta, risultava quasi sempre molto distante dal paziente reale e soprattutto ne mortificava tutti gli elementi legati all'essere persona, prevaricati dall'identificazione di malato e quindi dall'aspettativa del relativo ruolo sotteso alla etichetta diagnostica.

La lettura dei testi di Andrea Camilleri, ha sconvolto per me l'asetticità dei manuali e, attraverso la sua particolare capacità narrativa, ha riportato in superficie e ridato dignità alle specificità e alle differenze individuali ripristinando il concetto di persona, prima di quello di malato o di etichetta diagnostica da identificare (talvolta richiesta anche da motivi burocratici e amministrativi).

Appassionatomi allo stile camilleriano, come molti dapprima per le storie del commissario Montalbano, ben supportato nella trasposizione televisiva, ho cominciato ad intuire che in quel modo di raccontare ci fosse qualcosa di più, di molto di più della "storia", della "trama che ti prende". Un elemento di attrazione che via via ritrovavo negli altri testi di Camilleri, cioè i romanzi storici e sociali e

gli altri (quelli che sbrigativamente spesso sono chiamati i “non Montalbano”), rimanendo letteralmente folgorato da “La presa di Macallè” che ha rappresentato per me la chiave di volta dell’approccio narrativo applicato alla psicopatologia. In quel libro è possibile rintracciare, passo passo, direi fotogramma per fotogramma, lo sviluppo di una psicosi con tutte le sue fasi, con le “gocce” della patologia che si insinuano in un contesto familiare e sociale, che le induce, le cova, le sviluppa. La lettura di quello e di altri testi ha rivalutato nel mio agire l’approccio al pensiero narrativo, sia per come definito da Bruner che da altri studiosi del campo letterario, semiologico, filosofico evidenziando come la narrazione sia fondamentale per la nostra esistenza. Un concetto quello di narrazione che ovviamente fa perno sulle teorie della comunicazione ma che ne amplia la portata soprattutto in ambito psicoterapeutico. Non a caso Ricoeur afferma che noi siamo “*identità narrative*” e la coscienza della nostra identità si materializza nella nostra narrazione: siamo in quanto narriamo. Un concetto che va ampliato in considerazione della dimensione sociale della nostra esistenza: siamo in quanto capaci di narrare e ascoltare narrazioni.

In altra sede¹ ho evidenziato come il raccontare e il raccontarsi, che sono l’espressione comportamentale della narrazione, siano elementi necessari e costanti per il genere umano, per la sua esistenza, per il suo sviluppo.

Fin dal suo comparire sulla faccia della Terra, l’essere umano ha avuto la necessità di raccontare : prima ancora della scrittura, si è raccontato con i graffiti, poi perfezionando le arti figurative con la pittura, la scultura, i mosaici. E poi ancora i libri, la fotografia, il cinema, i simboli, gli emoticon, le strutture architettoniche, la costruzione di paesi e città. Ogni espressione, grafica o organizzativa dello spazio, porta con sé un messaggio, una comunicazione, una narrazione. Ma sappiamo che anche ogni espressione non verbale sintetizza possibili narrazioni nelle comunicazioni interpersonali.

Ho identificato nella narrazione tre elementi costitutivi : la necessità, il desiderio, l’opportunità. Tutti infatti abbiamo necessità di raccontare e di ascoltare i racconti degli altri, sentiamo anche il desiderio di farlo e sfruttiamo tutte le opportunità che ce lo consentono. Il pensiero narrativo alla base della narrazione

¹ G. Fabiano, *Nel segno di Andrea Camilleri. Dalla narrazione psicologica alla psicopatologia*, Milano, Franco Angeli, 2017

è ovviamente anch'esso elemento fondamentale e irrinunciabile anche perché attraverso di esso possiamo rappresentare i fatti, immaginare il futuro e, in particolare, trasmettere il nostro senso di identità.

L'affermazione di Paul Ricoeur ci descrive come *identità narrative* e in questo concetto ci rappresenta pienamente dando valore alla nostra storia personale, certamente quella passata ma anche a quella ancora non scritta, non realizzata ma che noi ci rappresentiamo raccontandoci il futuro attraverso i nostri desideri, le nostre speranze, i nostri progetti. Identità personale narrativa è quindi anche memoria, la nostra, quella legata ai nostri ricordi, ma anche del contesto in cui viviamo che ha ereditato le memorie del passato che ci ha preceduto e che riceve dignità attraverso la Storia dei grandi eventi ma anche le piccole storie individuali e sociali.

D'altronde lo stesso Stern colloca il Sé narrativo come ultima tappa dello sviluppo del Sé.

Credo che due esempi narrativi, grazie al contenuto metaforico sotteso, possano aiutarci ancora più facilmente a comprendere queste affermazioni sull'importanza e l'ineluttabilità della narrazione e sul ruolo importante che narrazione e memoria svolgono per la nostra vita. Gli esempi cui mi riferisco sono *Le mille e una notte* e *Cent'anni di solitudine*. Nel primo Shahrazàd riesce a sfuggire alla morte e all'odio che il Re Shahriyà ha maturato contro le donne, a seguito del tradimento della moglie, attraverso il racconto continuo, mai concluso, di storie inventate. Storie che tengono desta l'attenzione e la curiosità del sovrano che ogni notte rinvia la morte di Shahrazàd. Un rinvio che porterà il sovrano a rappresentarsi *infiniti mondi possibili* e quindi infinite storie possibili, oltre a quella del tradimento e della punizione. Una narrazione senza fine che porterà inevitabilmente ad una *narrazione relazionale* (v. più avanti) e farà riscoprire al Re, dapprima l'emozione della riscoperta del piacere della vita e poi il sentimento d'amore per Shahrazàd.

Il senso finale della storia, oltre al fatto che l'odio non paga e non allevia la sofferenza, è che la vita può proseguire solo raccontando e raccontandosi (non solo il passato ma anche il futuro possibile) e raccontare è indispensabile per vivere.

In *Cent'anni di solitudine* assistiamo invece all'esaltazione del valore della memoria. Quando nel paese di Macondo arriva la peste dell'insonnia non è la perdita di sonno a provocare preoccupazione negli abitanti, bensì la progressiva successiva perdita di memoria che distacca le persone dai loro ricordi e quindi dagli oggetti e dal loro utilizzo, dalle persone e da quello che rappresentano, dal linguaggio con la perdita del ricordo del significato delle parole. L'identità quindi, sia essa soggettiva o sociale passa necessariamente dalla memoria, dal ricordo e quindi dal tramandare, dal raccontare.

La narrazione è quindi l'elemento di base per riconoscere non solo la propria identità, ma anche per costruire la propria memoria. E identità e memoria sono anche elementi fondamentali per la sopravvivenza dei contesti sociali, espressi attraverso gli usi, i costumi, le tradizioni e in qualche modo in quella dimensione diffusa di "cultura" di un luogo, di un contesto dove il concetto di cultura è quello definito dalla sociologia e dalla psicologia sociale

La narrazione relazionale

La narrazione assolve ad un'altra necessaria funzione: quella di costruire relazioni.

L'essere umano è, per definizione, un essere sociale e necessita di relazioni, di convivenze, ha bisogno di appartenere ad un gruppo, ad un luogo, ad un passato, ad un presente e ad un futuro. Non a caso la perdita di proiezione e progettualità, il sentire di non avere un futuro rappresenta una delle componenti della depressione.

Fin dall'infanzia si instaurano relazioni a partire dalle necessità biologiche e da queste nasce e si sviluppa l'attaccamento alle figure significative (la madre prima di tutte) per come delineato principalmente da Bowlby e successivamente da altri autori. In particolare Bowlby sottolinea come per il bambino sia necessario nel rapporto con la madre (principale portatrice di cure intese non solo come sostegno ai bisogni fisici ma soprattutto come punto di riferimento per i bisogni psicologici, emotivo-affettivi e relazionali) un modello di attaccamento il più possibile sicuro. Per *attaccamento sicuro* si intende quello stile di relazione che favorisce il bambino nel suo sviluppo, consentendogli di allontanarsi dalla protezione materna (anche spazialmente ma non solo), consentendo di soddisfare

uno degli istinti fondamentali dell'uomo e cioè quello di esplorazione, ma sapendo di ritrovare la madre sempre, ogni qualvolta cioè ne sente il bisogno. Questi concetti di relazione e attaccamento sono due pilastri dello sviluppo e della vita delle persone. Basta riflettere, anche per pochi istanti, sulle nostre esperienze e ci accorgiamo che la nostra vita si è basata, e continua a basarsi, su relazioni e su legami di attaccamento di varia entità e coinvolgimento nei diversi contesti: famiglia, casa, lavoro, tempo libero, viaggi ecc. In sintesi tutti noi abbiamo la necessità di equilibrare l'allontanarsi da una base che consideriamo sicura (che con lo sviluppo e l'evoluzione non è rappresentata più dalla sola figura materna) con il rientro ad essa.

Tutta la nostra vita è intessuta di relazioni e di narrazioni e con vari oggetti, contesti, persone, attività, luoghi si instaurano rapporti che sono disseminati lungo la strada del nostro vivere quotidiano. Rapporti e narrazioni che possiamo poi tradurre in sentimenti, valori, abitudini che vanno a costruire la nostra mappa personale cioè quell'insieme di abilità e comportamenti che guidano l'orientamento dell'individuo nel mondo.

Approccio narrativo e psicoterapia : luoghi irrisolti, genogramma, scultura familiare.

Abbiamo visto come l'approccio narrativo regola tutte le relazioni umane e ovviamente rappresenta la centralità dell'intervento psicoterapeutico. Indipendentemente dalla teoria di riferimento ogni psicoterapia "deve ascoltare" storie e "deve ri-narrare" quanto riferito e perfino quanto taciuto, volutamente o meno.

L'esperienza terapeutica, e non solo, ci svela che nella nostra mappa personale esistono quelli che ho definito *luoghi irrisolti*: passaggi evolutivi, snodi, legami o sfilacciamenti affettivi, assenze, mancanze, traumi, ancora più spesso micro traumi, delusioni che da soli o in sommatoria per affinità, generano buchi e zone fragili nel nostro assetto di personalità e possono manifestarsi nella sofferenza, nel disagio, nella patologia. Entrando nell'ambito dell'approccio terapeutico relazionale due sono le tecniche che, a mio parere, non essendo un terapeuta formato in quel contesto, esprimono la forza della narrazione e direi meglio dell'espressione narrativa: il genogramma e la scultura familiare. Con il primo si

“riprende “ la storia dal passato, si recuperano ricordi, vissuti o riferiti, talvolta desunti e “scoperti” e si procede quindi ad un recupero del e dei legami con il passato : insomma si ricostruisce una narrazione attuale partendo “*dalle puntate precedenti*”. Nel secondo la dimensione “plastica” delle raffigurazione dà spazio ad una comunicazione non verbale e simbolica che può coscientemente o in modo riflesso scivolare nella metafora e quindi nella relativa forza espressiva e di cambiamento. E’ utile qui ricordare come Holmes, all’interno della teoria dell’attaccamento, sottolinei come ci sia sempre una stretta relazione tra le storie che il paziente ci racconta e quelle a lui pervenute dalla sua famiglia d’origine (o comunque dei contesti dove ha vissuto da bambino). Queste storie sono un esempio della trasmissione intergenerazionale e dei vari modelli di attaccamento possibili vissuti.

Anche la supervisione si colloca nell’ambito narrativo: possiamo infatti classificare la supervisione come una *metanarrazione al quadrato*: il terapeuta ascolta una narrazione che riporta in supervisione metanarrando quanto appreso e ri-narrato alla persona in terapia e il supervisore costruisce una successiva narrazione.

In questo senso quindi le funzioni narrative terapeutiche compresa la supervisione, hanno la funzione di smontare e assemblare le narrazioni, ricostruire i legami di contesto, immaginare e /o proporre nuove narrazioni future.

La narrazione psicologica e psicopatologica in Andrea Camilleri.

Riprendendo quanto scritto all’inizio di questo contributo desidero meglio specificare l’originalità e la forza narrativa di Andrea Camilleri nella sua dimensione psicologica e psicopatologica.

Per comprendere la sua abilità narrativa dobbiamo ricordare, oltre alle sue esperienze di vita ² quella di regista e produttore teatrale. In questo ruolo Camilleri ha necessariamente puntato sull’espressione degli attori nella

² Ricordo ad esempio che il 21 settembre del 1986 Camilleri si trovò nel bel mezzo della cosiddetta strage di Porto Empedocle e solo un ritardo di pochi secondi nell’uscire dal bar interessato all’azione di alcuni Killer gli ha salvato la vita (L’episodio è riportato nel libro intervista di Saverio Lodato “La linea della palma” pp. 39 – 43)

rappresentazione del testo. Uno spettacolo teatrale, si sa, ha successo se gli attori si immedesimano nei personaggi e ne esprimono le emozioni e i comportamenti come se fossero veri. Solo se questo “*come se*” è forte e ben espresso lo spettatore è disposto ad accoglierlo. Insomma tra attore e spettatore si ricrea quello che Eco definisce il *patto finzionale* tra autore e lettore ma che si può applicare anche in ambito teatrale : io autore racconto a te una storia finta o in parte finta, tu lettore la accogli come se fosse vera e dall'altra parte io lettore so che tu autore mi stai proponendo una storia finta o in parte finta ma la accolgo come se fosse vera.

Le esperienze lavorative, quelle personali e la specifica sensibilità soggettiva di Andrea Camilleri, hanno fatto sì che, nella sua narrazione, i personaggi diventassero più importanti della trama. Anzi questa sembra essere al servizio dei personaggi, anche di quelli secondari, terziari, così come alcuni particolari di contesto (un oggetto, un luogo, un dettaglio apparentemente trascurabile) : tutto è utile o addirittura necessario per la cosiddetta soluzione drammaturgica o narrativa. Altro elemento importante della narrazione camilleriana è che i personaggi non sono descritti se non per il minimo necessario e di solito limitato alle caratteristiche fisiche: prevale in Camilleri l'emersione dei vissuti e delle personalità dei personaggi attraverso il loro agire, le loro parole, addirittura i loro silenzi (elementi ben evidenziati dalla regia di Alberto Sironi nelle riduzioni televisive dei romanzi di Montalbano).

Partendo da questi elementi ho potuto così riscontrare nei libri di Camilleri ed in alcuni in particolare, la forza della narrazione psicologica e la declinazione di elementi ridefinibili in concetti psicologici e quadri psicopatologici. Nel “L'età del dubbio” ad esempio, il Commissario Montalbano, alle prese con il suo ciclo di vita e con le trasformazioni dovute al trascorrere degli anni, entra in conflitto con se stesso, con i suoi principi morali, e con i suoi desideri. E il conflitto e la dissonanza cognitiva sono espressi da Camilleri attraverso la creazione di un dialogo interno tra due Montalbano (Montalbano primo e Montalbano *secundo*, cioè secondo) che discutono tra loro e dovranno fare i conti poi con un Montalbano terzo, superiore ad entrambi. Un modo ironico, come spesso lo è lo stile di Camilleri, ma intenso di rappresentare, quello che tutti i giorni ciascuno di noi affronta nel proprio dialogo interno, nel mettere insieme le assonanze e dissonanze cognitive, nel fare i conti con i conflitti e le scelte relative. Un dialogo

quello tra i tre Montalbano del testo citato che per tradurla in termini psicodinamici rappresenta il rapporto tra Es, Io e Super-Io, o anche tra Io, Sé e Sé Ideale e così via.

Un testo importantissimo per comprendere Camilleri è il già citato “La presa di Macallè”. Qui Camilleri attraverso la storia di un bambino di 6 anni, evidenzia come sia possibile passare da un modello di attaccamento apparentemente sicuro ad uno disorganizzato, e come le comunicazioni, intra ed extra familiari costruiscano relazioni e narrazioni capaci di frantumare un Io ancora fragile e portare alla genesi di una vera e propria psicosi. Inevitabile a questo punto non citare le opere di Luigi Cancrini sul mondo dell’infanzia e sulla necessità di dare ascolto ai bambini e alle loro narrazioni. Altro confronto con il mondo interno del commissario Montalbano lo si riscontra ne “Il sorriso di Angelica” dove la passione fisica e amorosa, giunge al limite di far scegliere al commissario di troncare la relazione con la sua storica fidanzata e dove il caso si risolve solo grazie al “complesso dell’anagrafe” del fidato collaboratore l’ispettore Fazio, che ricostruendo il genogramma della co-protagonista individua il colpevole. Invece “Il casellante” con la sua storia rappresenta perfettamente la connessione tra esperienza traumatica e meccanismi di difesa che, pur di proteggere l’Io, possono costruire un delirio sistematizzato e coerente.

Sono solo quattro esempi di come la scrittura di Camilleri entri a mio parere, a pieno titolo, nella scrittura psicologica e come possa essere di grande aiuto nella comprensione dei fenomeni psicologici. In tal senso molte conferme le ho ricevute soprattutto dalla mia attività didattica dove gli allievi che hanno voluto “incontrare” Camilleri da tale punto di vista narrativo hanno espresso la loro soddisfazione per aver “*mentalizzato*” elementi diagnostici centrati sulla persona e non sulla sola descrizione sintomatologica.

BIBLIOGRAFIA

Bruner J. : La costruzione narrativa della “realtà”, in *Rappresentazioni e narrazioni*, a cura di M. Ammaniti, D. Stern, Roma- Bari, Laterza, 1991

Bruner, J. : *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale.* Bollati Boringhieri. 1992

Bruner, J. : *La mente a più dimensioni.* Bari 1993.

Bruner, J. : (2001). *La Fabbrica delle storie. Diritto, Letteratura, Vita.* Laterza. 2001

Calabrese S. : *La comunicazione narrativa. Dalla letteratura alla quotidianità.* Bruno Mondadori, Milano 2010

Camilleri A. : *Tutti i romanzi.* Edizioni Sellerio – Mondadori – Rizzoli – Skira

Camilleri A. : *Il Commissario Montalbano, tutti gli episodi,* Rai

Cancrini L. : *La cura delle infanzie infelici,* Cortina, Milano 2012

Cancrini L. : *Ascoltare i bambini,* Cortina, Milano 2017

Curcio M. (a cura di) : *I fantasmi di Camilleri,* Edizioni L’Harmattan , Parigi, Budapest, Torino 2018

Eco, U. : *Lector in fabula,* Bompiani, Milano 2001

Fabiano G., *Nel segno di Andrea Camilleri. Dalla narrazione psicologica alla psicopatologia.* Franco Angeli, Milano, 2017

Fabiano G. : *Profili psicologici di personaggi femminili camilleriani,* in : *Quaderni Camilleriani*, 8, Cagliari 2019

Gramellini M., Gamberale C. : *Avrò cura di te* – Longanesi 2014

Holmes J., *La teoria dell'attaccamento. Jhonn Bowlby e la sua scuola*, Milano, Cortina, 1994

Holmes J. : *Psicoterapia per una base sicura*, Milano, Cortina ,2004

Lodato S. : *La linea della palma. Saverio Lodato fa raccontare Andrea Camilleri.* BUR Saggi, Milano 2002

Ricoeur P.: *Tempo e racconto, vol.III, Il tempo raccontato*, Jaca Book, Milano, 1994

Stern D.: *Il mondo interpersonale del bambino* , Bollati Boringhieri, Milano 1985

Vittori M. L. *Guida al paradigma relazionale. La teoria, la clinica, l'intrinseca bellezza.* Franco Angeli 2014